

## Bordon: presto arriverà al Consiglio dei ministri la riforma del sistema degli sfratti dagli immobili

La riforma del sistema degli sfratti dovrebbe essere approvata dal Consiglio dei ministri di venerdì. Lo annuncia, in una intervista al Corriere della Sera, il ministro dei Lavori Pubblici Willer Bordon. La novità di rilievo per gli inquilini sotto sfratto, spiega Bordon, sarà l'introduzione di «un termine minimo da concedere all'inquilino per l'esecuzione dello sfratto», mantenendo per il proprietario la certezza di riavere la casa entro 18 mesi. Il periodo di tempo minimo che si avrà a disposizione per trovare un nuovo alloggio dovrebbe essere di tre mesi. Questo termine servirà a fare in modo che «gli inquilini che vivono in situazioni di disagio, perché hanno un reddito basso o perché anziani o malati, non dovranno lasciare da un giorno all'altro l'abitazione».



## La Belleli Energy di Mantova è stata venduta alla banca d'affari statunitense St. James

La Belleli Energy di Mantova, sino a qualche tempo fa colosso nella costruzione delle piattaforme petrolifere, è stata venduta alla banca d'affari St. James che agirebbe per conto dell'Apache Corporation di Houston, gigante statunitense dell'energia, partecipata dalla stessa merchant bank. La St. James ha acquistato il 95,5% della Belleli Energy, indicando già un piano finanziario di 11 miliardi di lire che servirà a ripianare il deficit degli ultimi anni. L'1% del capitale della società rimarrà nelle mani dei vecchi proprietari italiani di Belleli Energy (il pool formato da San Paolo, Banca di Roma, Bnl, Banca Intesa e Banca Agricola Mantovana) mentre il 3,5% resterà alla texana Industrial Holdings Incorporated, attuale affittuaria dello stabilimento di Mantova.

# € c o n o m i a

LAVORO MERCATI RISPARMIO

## Basilea, summit sull'inflazione Oggi a consulto i governatori delle banche centrali del G10

ROMA I governatori delle banche centrali dei Paesi più industrializzati (G-10) a consulto oggi a Basilea, per il summit della Bri (Banca dei regolamenti internazionali). L'appuntamento arriva a pochi giorni dalla decisione della Fed americana e della Bce (Banca centrale europea) di rialzare i tassi, ed in un momento particolare sul mercato dei cambi. Si presume, quindi, che all'ordine del giorno della riunione compaiano due capitoli: l'andamento delle Borse, che comincia a mostrare incertezze dopo la corsa di fine '99, e la «caduta libera» dell'euro, stabilmente sotto la parità contro il dollaro negli ultimi giorni. Al di là delle ricette che i governatori potranno mettere a punto per sostenere la moneta unica, l'appuntamento misurerà il grado di «attenzione» che le autorità monetarie rivolgono alla questione.

In attesa di conoscere le «sensazioni» della Bri, sul tavolo dei banchieri resta ancora la raccomandazione di sempre: sostenere lo sviluppo produttivo e l'occupazione con il simultaneo concorso di una politica macroeconomica orientata alla crescita e alla stabilità dei prezzi, e di ampie riforme strutturali. Resta il punto fermo ribadito sia a Washington sia a Francoforte: l'inflazione è il nemico da tenere sotto controllo, a maggior ragione adesso che la ripresa non è più un fatto solo americano ma che si consolida anche nel vecchio continente e nel resto del mondo.

D'altronde gli sviluppi nella crescita monetaria e del credito, ha spiegato Wim Duisenberg, muovendo la decisione della Bce, «indicano dei rischi di stabilità dei prezzi a medio e il deprezzamento attuale dell'euro influisce contribuisce ad aumentare i prezzi delle importazioni. «Adeguamenti di politica monetaria tempestivi» ha aggiunto - dovrebbero assicurare il controllo di questi rischi e tutto

ciò aiuterà anche i mercati finanziari». Una analisi che trova sponda anche nella Fed, che ha ribadito il suo impegno a «garantire la crescita del Paese evitando brutte scosse ai mercati».

La banca centrale americana ha continuato nella sua politica di «piccole dosi», aumentando a più riprese il tasso di sconto di qualche decimo di punto. Il tutto per frenare una crescita inarrestabile, senza provocare scossoni sui mercati azionari. Oggi, però, in molti si chiedono se il sistema adottato dall'«equilibrata» Greenspan è ancora sufficiente a raffreddare un'economia tanto «calda». Il timore che il Governatore rimetta mano quanto prima ai tassi si è già fatto vedere chiaramente venerdì scorso a Wall Street (in calo), dopo

la diffusione dei dati sull'occupazione. Tra gli analisti, molti sospettano che la prossima volta non basterà lo 0,25, e che l'intervento oltre ad essere più sostanzioso (magari l'1%), sarà anche molto ravvicinato, visto che le presidenziali sono alle porte (novembre) e che durante la campagna elettorale si preferiscono evitare decisioni finanziarie. Insomma, l'incognita tassi continua ad agitare gli americani. E l'Europa? Non mancano perplessità sulla decisione di Duisenberg di «emulare» il suo omologo Usa. Nel Vecchio continente la ripresa ancora non decolla pienamente (e di un freno non c'era proprio bisogno), mentre il timore di inflazione appare esagerato. Insomma, anche da noi le incognite non mancano.



Il Governatore della Banca d'Italia Fazio

Francesco Garfisi

## «Fondo Tfr, con il consenso delle imprese» Una sortita di Amato. Replica Cgil: le norme le fa il Parlamento

ALESSANDRO GALIANI

ROMA «Se le imprese non lo vogliono, il Fondo del Tesoro con le quote delle liquidazioni dei lavoratori per favorire le piccole aziende non parte. Ci confronteremo. Se si farà non sarà il Tesoro a gestirlo e sarà affidato con una gara ad un'istituzione finanziaria». Pochi giorni dopo il varo da parte del governo del disegno di legge sul Tfr il ministro del Tesoro prende posizione, con un'intervista al «Corriere della Sera» sul provvedimento. Amato si riferisce al Fondo che dovrà gestire le liquidazioni di quei lavoratori che decideranno di non aderire ai fondi integrativi. Il fondo gestirà risorse simulate in circa 10 mila miliardi l'anno. Finora l'unica associazione imprenditoriale a prendere decisamente posizione contro Fondo del Tesoro è Confindustria, mentre, come ricorda lo stesso ministro, «la Confapi ha espresso un'opinione opposta» e «Confartigianato, Confesercenti e Confcommercio hanno atteggiamenti, per così dire, misti». Tuttavia Amato insiste: senza un sì delle imprese il Fondo del Tesoro non parte e «il Tfr rimane dov'è», e cioè alle imprese. La proposta del ministro non piace per niente alla Cgil. E anche Renzo Innocenti, il diessino presidente della Commissione La-

voro della Camera, che dovrà occuparsi nei prossimi giorni del provvedimento sul Tfr, non è d'accordo con Amato.

«Le imprese - spiega il responsabile delle politiche sociali della Cgil, Beniamino Lapadula - hanno già dato una risposta articolata alla questione del Fondo. E solo Confindustria l'ha bocciato. Dunque non ci si può fermare solo perché Confindustria dice no. Inoltre, se si lasciasse il Tfr di chi non aderisce ai fondi pensione alle imprese, si creerebbe un forte scoppio tra azienda ed azienda. Alcune imprese, infatti, conserverebbero quote consistenti di Tfr e altre no e ciò determinerebbe una disparità ingiustificata, anche per quanto riguarda la concorrenza imprenditoriale». Questo problema lo riconosce lo stesso Amato secondo il quale il Fondo «ci pare possa essere un'ipotesi per evitare un'erratica ingiustizia di quote di Tfr che rimangono nell'una o nell'altra impresa una volta che i lavoratori hanno esercitato la loro opzione». «E poi - aggiunge Lapadula - il Fondo va creato anche perché, come ha dimostrato l'avvio dei fondi pensione, molti imprenditori cercano di fare pressione sui propri dipendenti per non farli aderire ai fondi integrativi. Dunque senza spostare il Tfr al di fuori delle imprese si rischia di non garantire il diritto alla previdenza complementare a

tutti i lavoratori italiani».

Anche ad Innocenti la proposta di Amato non convince: «Il Tesoro è il più indicato a garantire i rendimenti del Fondo, che verrà gestito da terzi. E poi non sono d'accordo a far dipendere una cosa così importante solo dal sì di Confindustria. Credo anche che il passaggio parlamentare debba essere piuttosto veloce e che il calendario lo consentirà. Quanto all'atteggiamento dei popolari vedremo alla prova dei fatti quale sarà realmente».

Sull'idea di affidare il Fondo ad un'istituzione finanziaria di mercato che dirotti le risorse del Tfr alle piccole imprese, Lapadula è d'accordo. Ma avverte: «Il Tesoro si assume il rischio di corrispondere effettivamente il Tfr ai lavoratori. Dunque deve poter controllare le performance dei gestori esterni e deve indicare le strategie d'investimento».

Amato, nella sua intervista, conferma che la verifica sulle pensioni ci sarà nel 2001, ma non crede che il problema sia quello della «gobbetta» del 2005. Il vero problema, avverte, sono «piuttosto i prossimi decenni». Lapadula però non è d'accordo: «È singolare che affermi questo. Il problema invece è proprio la gobba. E quando l'avremo risolto il rapporto tra spesa previdenziale e pil tornerà al 14% e dunque sarà sotto controllo».

## Ricorso alla legge per i licenziamenti?

Nel centrosinistra tanti no ma anche sì

FERNANDA ALVARO

ROMA Si tenterà di fare una legge per scongiurare il ricorso al referendum sull'abolizione del diritto di reintegro al posto di lavoro in caso di licenziamento? Il Governo, per voce del suo presidente, ha già detto che prima bisognerà aspettare di leggere le motivazioni e così ha convenuto anche il ministro del Lavoro, Cesare Salvi. Ma già ieri, un altro ministro del calibro del responsabile dell'economia, Giuliano Amato, ha affidato alle colonne de *Il Corriere della Sera* un'altra opinione che in sintesi dice, si può evitare il quesito facendo prima una legge. Nel dettaglio: «Il reintegro automatico - spiega il ministro del Tesoro - è stato portato dalla giurisprudenza a situazioni che hanno finito per esasperare gli imprenditori: una disciplina che non lo elimini, ma che ridimensioni il reintegro e dia più spazio all'indennizzazione monetaria, sarebbe opportuna. Anche per evitare scontri di tipo sociale».

Insomma, la corsa di chi vuole mettere mano all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori è in qualche modo partita, ma farla arrivare al traguardo sarà difficilissimo.

Il primo ostacolo arriva dai parlamentari diessini impegnati a quanto il congresso di Torino dello scorso gennaio ha deciso: «Nessuna legge - ha spiegato nei giorni scorsi Gloria Buffo, responsabile del lavoro per la Quercia - l'impegno di tutto il partito e non solo è quello di realizzare immediatamente i comitati per il no su questo referendum che indebolisce il lavoratore e li pone sotto il ricatto del licenziamento». Pur avendo valutato che tra le proposte di legge che «monetizzano» il licenziamento senza giusta causa ce n'è una che porta la firma di parlamentari dei Democratici di Sinistra (Franco De Benedetti e Michele Salvati), Buffo ripete che l'intero partito ha preso una decisione opposta. E no a qualsiasi legge dicono Sergio

Cofferati e Sergio D'Antoni per una volta d'accordo nell'affermare che l'articolo 18 non si tocca e che la nostra disciplina è motivo di invidia di altri Paesi.

Chiari i no, ma ci sono i sì alla legge che cominciano a crescere. Per Silvio Berlusconi è «l'unico tema su cui si può intervenire», mentre An si prepara a presentare domani (in un convegno al quale parteciperanno anche il vicepresidente Confindustria, Carlo Calieri e il segretario della Cisl, Sergio D'Antoni) una sua proposta di legge. I sì alla legge, però, non arrivano, scontati, dall'opposizione, ma anche da dentro la maggioranza. E l'ex ministro del Lavoro, Tiziano Treu ad averne una sua che punta a dare valore legale e cogente alle forme di arbitrato stragiudiziale e a rendere

discrezionale la sanzione del reintegro. Poteri all'arbitro, dunque, secondo l'ipotesi dell'esponente di Rinascimento Italiano: «Toccherà a lui decidere nella più totale autonomia se

applicare anche questo tipo di sanzione o meno, ma non sarebbe obbligatoria come ora. Né avrebbero valore stringente le soglie dimensionali dell'impresa. L'arbitro potrebbe tranquillamente decidere di trattare un'impresa di 17 dipendenti come una di 15». L'articolo 18, chiariamo, che obbliga l'imprenditore a riassumere il lavoratore ingiustamente licenziato, si applica oggi soltanto nelle aziende che superano la mitica soglia dei 15.

In questo clima, come dire, di diversità di vedute, oggi parte il confronto tra Governo e partiti sociali sul tema del lavoro a tempo determinato per recepire la direttiva europea. Era, anche questo motivo di referendum, ma la Corte non ha ammesso il quesito.

### E-MAIL DA WASHINGTON



## Vista dagli Usa l'Europa non è poi così male

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

«I paesi europei sono alle prese con le razionalizzazioni economiche rese inevitabili dalla loro nuova unità. È un processo che richiede un coraggio politico e manageriale enorme». The Wall Street Journal, 1 febbraio. «La trasformazione dell'impresa europea è ora virtualmente completata». The Washington Post, 5 febbraio. «La realtà è che l'Europa sta cambiando, cambiando velocemente». Financial Times, 4 febbraio. «L'attuale dominio del modello americano si fonda, in una prospettiva storica, su una esperienza transitoria. Solo negli ultimi anni dell'attuale fase di ripresa l'economia ha creato maggiore occupazione e aumentato i salari». The New York Times, 28 dicembre. Chi ritiene che tutto il bene stia da una parte e tutto il male o quasi dall'altra faccia attenzione agli ormai numerosi articoli e commenti che la stampa americana e britannica de-

dicano all'Europa. Perché accade ormai di frequente che le polemiche nostrane sulla mancata modernizzazione europea (e italiana) si fondono su argomenti vecchi un po' per partito preso un po' per disinformazione almeno sul modo in cui, soprattutto negli Usa, si parla di Europa. Una conferma si è avuta durante le conferenze di Davos, ladove quasi tutto, dal discorso di Clinton a quello del premier britannico Blair a quello di Stephen Case, il patron di America Online che ha appena conquistato Time Warner, è stato utilizzato da molti commentatori per misurare lo stato di preoccupante «rallentamento» dei lavori a casa nostra. Ciò che colpisce in questo periodo negli Stati Uniti e, di conserva, in una Gran Bretagna tormentata di fronte all'inevitabilità dell'euro, è proprio il mutato giudizio sulla fase che attraversa l'economia europea e, soprattutto, sulle strategie dei governi. La scalata della Vodafone alla Mannesman, secondo i commentatori ameri-

cani, ha cambiato davvero le regole del gioco europeo relegando nel dimenticatoio le malcelate soddisfazioni per la caduta dell'euro sotto la parità 1 a 1 contro dollaro. Anzi, l'euro ne trarrà sicuro giovamento. «Dove il provincialismo e la regolazione un tempo ostacolavano le scalate ostili, adesso queste sono inevitabili e ciò è stato possibile perché una chiara maggioranza degli azionisti della società tedesca avrebbero votato per l'offerta Vodafone». È il trionfo degli interessi degli azionisti sugli interessi della politica (sindacati più Laender più governo federale). Il Financial Times la chiama «rivoluzione nel capitalismo europeo guidata dal mercato» e si capisce dal momento che Vodafone è britannica. Ma non c'è solo la Mannesman. Il Wall Street Journal, sempre orfano di Reagan, riconosce apertamente la svolta di Schroeder e Jospin sulla politica fiscale come leva per rafforzare la crescita. Anche l'Italia, in minor misura, ci mette del suo. Non si trovano sull'«or-

gano» di Wall Street critiche facili sulle 35 ore, semmai si mette in luce come il business francese sia stato negli ultimi mesi molto occupato a utilizzare la legge sulla riduzione d'orario per aumentare la flessibilità nelle imprese. Altro che sclerosi, scrive Philip Stephens sul Financial Times, invitando «i ciechi» sulla New Europe di Londra e Washington che ritengono «lo smantellamento del Welfare State la condizione indispensabile per il progresso economico, a spiegare il successo nell'alta tecnologia di nazioni come Svezia e Finlandia». È arduo, ovviamente, contrapporre i successi della crescita Usa rispetto ai risultati europei e il paragone è condonato nei livelli di disoccupazione: 4% contro il 9-10%. Oppure della supremazia tecnologica americana, la flessibilità del sistema industriale e quant'altro. Ma attenzione, ha scritto in un recente editoriale il New York Times: «Il più stabile sistema europeo di occupazione a lungo termine può risorgere in

tempi più tranquilli». Attenzione alla prospettiva storica: gli alti e bassi degli ultimi decenni dell'economia americana danno ragione a chi trova «più somiglianze che differenze tra le economie del Giappone, dell'Europa ed degli Usa: sono tutte democrazie vivaci, con un alto livello di educazione, orientate alla promozione scientifica e tecnologica e fondate sulla proprietà privata». Ce n'è anche per gli «schizofrenici» americani scettici sull'euro. Scrivono i due commentatori di affari europei di Foreign Affairs William Wallace e Jan Zielonka: «Il nostro atteggiamento nei confronti dell'Europa è stato contrassegnato «prima da distrazione, poi dalla convinzione che la moneta unificata avrebbe avuto successo, infine abbiamo lanciato l'allarme una volta che il successo appariva imminente». Certo è più semplice l'altro approccio: «Perché gli europei non fanno come noi?». Solo che si tratta di «esortazione astorica» (Steven Evertsu/World policy Journal). (polliosalimbeni@yahoo.com)

